Prefazione

Il Cardinale, la complessità, il seme, la memoria creativa

di Marco Garzonio

«Finché non prenderai coscienza
l'inconscio governerà la tua vita.
E tu lo chiamerai destino»
(Carl Gustav Jung)

Carlo Maria Martini è stato segno di contraddizione per la Chiesa e per la città, sin dal suo ingresso a Milano il 10 febbraio 1980, quarant'anni fa, quando ha percorso le vie del centro a piedi, presentandosi col vangelo in mano. E segno di contraddizione è ancora oggi, quando lo si studia e si cerca di ritrovare tracce del suo Magistero nelle coscienze di cattolici e laici, nella cultura, nella società civile, e di verificare se sono ancora validi i criteri delle sue scelte, da molti lodate ma da altrettanti avversate. Martini che si sforza di governare il contrasto tra la proclamazione che «in principio è la Parola» e il vivere il vangelo in tempi di trasformazioni epocali ha rappresentato, e rappresenta, una lezione molto attuale in un'Italia ricca di potenzialità e capace di tirar fuori risorse straordinarie in alcuni passaggi difficili, ma che soffre d'un'afflizione: la sindrome del tifoso. Sì, perché siamo un Paese portato alle semplificazioni, alle appartenenze, al rifugio protetto negli schieramenti, alle identificazioni proiettive: cioè a mettere in qualcun altro il bene e il male che dovremmo ritrovare in noi, a idealizzarlo, quando le cose sembra vadano per il verso giusto, e a detestarlo rapidamente non appena si profilano insuccessi.

Portato di suo a non conformarsi più del necessario al «già dato» e al «si è sempre fatto così» e deciso, per carattere e per frequentazione degli ambienti scientifici, a non lasciarsi omologare, Martini usava mettersi in gioco personalmente. A quanto lo colpiscano violenza e terrorismo (mentre è in ritiro per prepararsi all'ingresso in diocesi, il 5 febbraio 1980, i terroristi uccidono Paolo Paoletti, il dirigente industriale dell'ICMESA, l'impianto del disastro di Seveso del 1976) fa eco nella messa in Duomo: «O Signore, non permettere che ci lasciamo travolgere da forze oscure». Poi indica ne *La dimensione contemplativa della vita*, titolo della prima lettera pastorale, la predilezione ad andare alle sorgenti della vita e alla radice dei fenomeni. Con gli inizi della «Scuola della Parola», nel novembre dello stesso 1980, in Duomo fissa l'obiettivo di cercare un punto di incontro tra vangelo e realtà, anche la più difficile e drammatica.

Avverti da subito come l'Arcivescovo sia consapevole che la convivenza è permeata di conflitti. Ma a differenza di altri pastori dediti a lamentarsi dei tempi cattivi suggerisce di farsi carico delle tensioni, di comprenderle nelle loro possibili manifestazioni, di essere vigili come la sentinella di Isaia interrogandosi su «quanto manca della notte», di assumersi ciascuno le proprie. Il paradigma martiniano è racchiuso nell'uscita di sette anni dopo: «Ascolto il non credente che è in me». Con quell'espressione, che stupì una Milano che avrebbe già dovuto conoscerlo bene, Martini ha prospettato la fatica interiore di tenere insieme i pezzi d'un mondo sempre più diviso e frammentato, l'opportunità di non smettere mai d'interrogarsi sulle proprie convinzioni come premessa alle motivazioni dell'impegno ad agire. Introducendo il confronto tra il credente e il non credente interiori Martini volle suscitare un soprassalto nelle coscienze: dei singoli e della comunità. Con quel binomio sul «credere», infatti, intendeva indicare un criterio per riconoscere la natura e la mentalità di una persona: non bisogna cioè riferirsi solo al tipo di fede religiosa da questa professata o alla negazione di essa, ma alla sua disposizione a ponderare scelte, valutazioni, comportamenti, sapendo di doverne poi rispondere per

sé e davanti agli altri. Insomma, il Cardinale metteva in guardia dal rischio di diventare preda di adesioni acritiche, di non meditate partigianerie, di cedimenti a moti dell'irrazionale, di convenienze e pusillanimità. Perché fosse chiaro ciò che intendeva trasmettere, Martini compì un passo ulteriore: specificò che il confronto più che tra «credenti» e «non credenti» andava stabilito tra «pensanti» e «non pensanti», cioè tra chi riflette e chi invece cede ai conformismi, alla irragionevolezza, al declino della responsabilità di sé stesso e della vita. Non sfugge che il Cardinale portava la Chiesa e la città a crescere in consapevolezza, a penetrare le situazioni senza aver paura delle cose buone e di quelle sgradevoli che sono in noi, dell'ignoto che ci abita, delle sorprese che l'incontrarlo ci riserva. Foss'anche la violenza terroristica, con l'energia che essa contiene e sprigiona di evocare paure e, presso qualcuno, aspettative di cambiamenti palingenetici.

«Nessun profeta è bene accetto nella sua patria», scrive Luca, l'evangelista su cui il biblista Martini ha lavorato molto. Ha vita dura chi pone l'accento sulla necessità di riflettere, colloca l'interiorità quale vertice d'osservazione, esorta i suoi a chiedere al Signore: «Dona al tuo popolo Pastori che inquietino la falsa pace delle coscienze», preghiera dei primi cristiani reintrodotta dal Cardinale. Non aveva esperienza pastorale quando papa Wojtyla lo volle vescovo. Un oggettivo limite. Status di servizio nella Chiesa rivelatosi poi una fortuna per il Cardinale e per la comunità cristiana: voleva dire che poteva ritenersi estraneo a cordate: quindi, del tutto libero interiormente. Non dovendo rendere conto di una carriera, si trovava cioè nelle condizioni per far spazio dentro di sé alla Parola, per ascoltare che cosa questa aveva da dirgli, innanzi tutto; e poi per cercar di capire le persone sotto la crosta della casualità degli eventi; per impegnarsi a cogliere le ragioni degli uni e quelle degli altri; per ardire lo scandaglio delle motivazioni profonde degli individui; per spingere l'analisi verso la ricostruzione delle concause determinanti nel produrre mentalità, abitudini, tendenze collettive, irrazionalità; per riprendere il filo rosso capace

di legare la tradizione e le urgenze che interrogano il presente, lo spirito del profondo e lo spirito del tempo; per confrontarsi con le attese e, affrancandosi dalle pesantezze del quotidiano, di sognare il futuro, *spes contra spem*.

Se prestiamo attenzione alle date, è del 1987 la «Cattedra dei non credenti», istituzionalizzazione dell'«ascolto il non credente che è il me». In quel transito di tempo era in declino la stagione del terrorismo, anche se non del tutto spenti risultavano i focolai dell'eversione e i processi in corso alimentavano le polemiche su «irriducibili», «dissociati», «pentiti». La città e il Paese, che si ritenevano usciti comunque da un incubo, erano non solo tornati alla politica e a molti suoi vizi, ma s'erano spinti a credere che ogni difficoltà fosse risolta, che si potesse vivere tranquilli, vista la quantità di terroristi in carcere, che si potesse addirittura brindare alla «Milano da bere». Un obiettivo sollievo collettivo e personale. La paura destabilizzante da cui si veniva era grande. Qualunque mestiere uno facesse tra gli Anni '70 e '80, quando Martini arrivò, poteva uscire di casa al mattino senza esser sicuro di tornarci la sera. Nel volume che il lettore sta per approcciare c'è un elenco di nomi di persone assassinate in pochi mesi per strada o sui mezzi pubblici dai terroristi: svolgevano le più diverse professioni.

Del clima pesante («Anni di piombo» può stare anche per la cappa che pesava sulla città e su come si viveva l'«altro», oltreché per il metallo dei proiettili) offro una testimonianza personale. Il giorno successivo l'assassinio di Walter Tobagi e la rivendicazione minacciosa dei terroristi che dimostravano di conoscere per filo e per segno abitudini, ambienti, luoghi del «Corriere della Sera», fui chiamato dal capocronista, come altri della redazione: il nostro nome era noto, firmavamo pezzi tutti i giorni. Mi disse che il giornale mica poteva mettere sotto scorta tutti; la scorta la davano ai due inviati che seguivano direttamente le indagini; mi rivolgeva quindi un caldo invito: «Non uscire mai alla stessa ora, guarda bene davanti a te, a destra e a sinistra, cambia percorso ogni giorno nel venire al giornale, stai attento a chi ti si avvicina

per strada o sui mezzi». Altri colleghi reagirono in modo differente alla minaccia di un possibile pericolo. Un caporedattore mi mostrò un revolver. Aveva fatto il porto d'armi e aveva quindi acquistato la pistola. Appresi che non era l'unico ad aver compiuto tale passo.

Sette anni dopo, nella spensieratezza, nella superficialità e inconscietà di quel 1987, con la sorprendente iniziativa della «Cattedra» il Cardinale dava ragione di quanto avesse patito la stagione del terrorismo in prima persona, come uomo e come vescovo. Tanti anni dopo, dal rifugio di Gerusalemme spiegò che l'idea della «Cattedra» gliel'aveva suggerita don Luigi Melesi, il salesiano che nel carcere di San Vittore era stato il tramite tra Martini e i protagonisti della lotta armata dai primissimi giorni del suo episcopato. Alcuni di questi, infatti, tra diffidenze, preclusioni, tormenti, polemiche, diatribe intestine avevano manifestato la necessità di parlare con qualcuno che non rappresentasse l'autorità (non quella dell'odiato Stato), che potesse essere un interlocutore credibile, che fosse disposto a considerarli degli uomini (l'appello di Paolo VI agli «uomini delle Brigate Rosse» perché liberassero Moro era penetrato come un tarlo nella coscienza di qualcuno), che non si sentisse respinto dalle rigidità delle loro rivendicazioni, che si sforzasse di discernere tra le farneticazioni ideologiche, che li avevano portati a uccidere, e i primi barlumi di consapevolezza di quanto efferati fossero i delitti commessi.